LE PROIEZIONI AL LIDO DI VENEZIA

Non porta fortuna alla Mostra la colomba bianca della pace

Poco apprezzati gli estetismi di avanguardia arcaica nel film di Frantisek Vlacil - Egualmente poco felice la pellicola jugoslava «La guerra»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Venezia 25 agosto, notte.

Gli esteti cinematografici d'avanguardia, toccate ferro. E' legittimo sospettare che portino sfortuna, se è vero che questa reputazione jettatoria si attribuisce solitamente alla gente che annoia. Alla ventunesima Mostra del Lido non è certo stato di lieto auspicio l'esordio con il film «Colomba bianca», del cecoslovacco Frantisek Vlacil, un giovane soggettista e regista di provincia che, nel novecentosessanta, ha scoperto il surrealismo, con ritardo di oltre trent'anni su Bresson, Bunuel e compagnia; l'ha mescolato con il metodo di ripresa di Eisenstein e del primo Dreyer; e s'è fatto, nei circoli del cinema del suo Paese, nomea di novatore. Il risultato delle sue elucubrazioni cerebrali, che poteva essere stimato rivoluzionario prima della guerra mondiale numero uno è, oggi, soltanto stupefacente come di chi volesse combattere con le colubrine, se non con le frecce ignorando che, da tempo, qualcuno ha disgregato l'atomo.

Frantisek Vlacil ha avuto il coraggio che avrebbe dovuto avere suo nonno, da giovane; oggi è un vegliardo inconsapevole (intendo lui, Frantisek, non suo nonno; anche suo nonno, forse, ma almeno non manda film a Venezia) che si gingilla con i giocattoli trovati in soffitta. In «Colomba bianca» ha raccontato una storia allegorica, allusiva, stracarica di secondi significati e di terzi, intenzionalmente lirica, imperniata su un piccione viaggiatore ferito da un ragazzino Malaom, con un proiettile da flobert, ma poi guarito e restituito al volo, per la gioia d'una giovinetta belga che, nell'attesa dell'arrivo di quel piccione, si torceva nella tenaglia dello strazio. Il piccione vuol dire la pace, beninteso; la sola forma d'amore alla pace coltivata oltre cortina è questa della colombofilia; e il destino dell'animaletto, ferimento infermità e guarigione, è narrato come Eschilo narrava lo strazio di intere stirpi, nella cupezza della ribellione agli dèi. Invece dell'ala del piccione, qui batte l'ala della tragedia; lunghi silenzi gonfi di pianto, inquadrature di rigagnoli di sangue versati sul cristallo, primi piani di volti solcati dal dolore.

Dopo avere assistito a un tale componimento uggioso e supponente, scritto su pergamena, vien voglia di recarsi in piazza S. Marco, raduno tradizionale dei piccioni, e di ghermirne uno da mettere allo spiedo, vincendo ogni gentile e onesto impulso zoofilo; tanto per reazione. Vengono in odio le innocenti bestiole che si son prestate, per poco becchime, a interpretare il flebile poemetto.

Altrettanto poco felice la scelta del secondo film proiettato stasera, che viene dalla Jugoslavia. S'intitola «La guerra», è stato diretto da Veljco Bulacic e non delude meno della «Colomba bianca». Qui noi italiani siamo corresponsabili, giacchè il soggetto è di Cesare Zavattini. Caro e buon Zavattini, come si fa a non volergli bene? Si sa quello che ha voluto fare, un film tutto cuore, alleggerito dallo scherzo e, talora, dallo scherno. E' il modo più zavattiniano, che dà risultati eccellenti se si combina con il modo di De Sica, e cioè si avvantaggia di un realizzatore di talento. Bulacic, altro discorso. Maria e Ton, fidanzati di un paese astratto, in un tempo astratto, dovrebbero sposarsi e non si sposano, perchè scoppia la guerra e scoppia l'atomica. Molte delle caratteristiche di questo film ricordano quelle di «Miracolo a Milano»: i governanti imbelli e sanguinari, la povera gente candida e pacifica. Nel «Miracolo» favola e realtà non si fondevano, era il suo maggior difetto; qui si fondono ancor meno, e non c'è il talento di De Sica.

Satira e tragedia insieme; la beffa della dittatura alla maniera di Orwell inserita nel film di un Paese di regime dittatoriale, che strano. Se non è inconsapevolezza, è coraggio. (Però). Immaginate quale effetto di commozione possa nascere dalla cronaca della caduta di una bomba nucleare; una città rasa al suolo, una popolazione sterminata. E che cosa affiora qui dalle macerie fumanti? Il grosso didietro del dittatore che ha voluto la guerra, denudato dalla deflagrazione. Si commuova chi può. Milioni di morti sottintesi, in cambio d'una nudità repellente ostentata; il colpevole è messo alla gogna; ma i non colpevoli dove son messi?

Quando la beffa si esercita sul militarismo, specialmente negli episodi dell'istruzione al campo (gli americani hanno ironizzato meno pesantemente e con più gusto, su questo), il film fa sorridere. Ma subito dopo, incerto fra serietà e facezia, fra dramma e parodia, fra vero e immaginario, svicola nell'approssimativo e non sfiora il bersaglio. Le riprese sono al livello della mediocrità, come gl'interpreti.

Fra i preziosismi del falso intellettuale autore della «Colomba» e il sarcasmo del falso umanitario autore della «Guerra» abbiamo cominciato maluccio. Perchè diamine questi due film sono capitati a Venezia? Al festival di Karlovy Vary non li hanno voluti? Il nostro bagaglietto interiore non s'è fatto più pesante, dopo le proiezioni di stasera, siamo indigenti come prima. E il fatto che Vlacil abbia scoperto che le riprese siano da eseguire in senso verticale quando esprimono stato di animo di tristezza e orizzontale quando esprimono gioia, applicando il sistema alla sua «Colomba bianca», non esclude il terzo imprevisto stato d'animo, quello degli spettatori, di staccata incoercibile sbadigliante indifferenza.

Arturo Lanocita